

Banca Mondiale, rapporto '91
Un terzo della popolazione del Terzo e Quarto mondo vive in stato di grave povertà

A risolvere il problema, però, non sarà sufficiente la ripresa dei paesi industrializzati
Fra Africa ed Est è già guerra

Un miliardo di poveri otto anni per «salvarli»

Oltre un miliardo di uomini e donne, un terzo della popolazione del Terzo e Quarto mondo, vive in povertà. La Banca mondiale si dà otto anni di tempo per debellare la miseria dilagante, ma riconosce che non basterà la semplice ripresa della crescita nei paesi industrializzati. Né il solo mercato. È guerra tra Africa subsahariana, Europa dell'Est e Urss per convincere governi e banchieri a non lasciarli soli.

si annuncia a timidi passi. In Africa la crescita sfiora a fatica l'1% (3% nell'89), in Asia dove crescono solo l'area del sud-est mentre per la «front line» della povertà (meno di 580 dollari di prodotto lordo pro capite) i prossimi cinque anni saranno bui come i precedenti dieci: nella stretta si trovano Bangladesh, Laos, Birmania, Nepal, Filippine, Sri Lanka, Vietnam, Luci e ombre, naturalmente India e Cina, per esempio, dimostrano che rispetto a dieci anni fa la linea di assoluta povertà si è abbassata: dal 37 al 30% in India, e dal 20 al 6% in Cina. In America Latina la crescita viaggia al ritmo del 2%, ma il reddito procapite declina per il terzo anno consecutivo: -10% dall'89 a oggi. Infine, l'Europa dell'Est e l'Urss, l'altra zona critica del pianeta che così come ha modificato i rapporti politici internazionali ha modificato radicalmente le relazioni economiche influenzando il costo e la direzione dei capitali, i rapporti di cambio e le politiche monetarie dei paesi del G7. Per citare soltanto due casi: in Ungheria e Cecoslovacchia, dove i programmi di transizione verso l'economia di mercato sono stati intensificati, la crescita è nettamente inferiore rispetto alle previsioni. E oggi il punto critico è la combinazione della disintegrazione istituzionale sovietica con la resistenza europea ad aprire le porte alle esportazioni dell'Est.

I ritmi dello sviluppo
(Variazioni del reddito pro-capite)

| Suddivisione per aree | |
|-----------------------|------|
| 1989 | 1990 |
| -0,2 | -2,1 |
| 3,8 | 4,3 |
| 2,6 | 2,1 |
| 0,1 | -1,3 |
| -0,6 | -2,6 |

Suddivisione per gruppi

| 1989 | 1990 |
|------|------|
| 2,3 | 2,1 |
| 3,5 | -0,6 |
| -0,6 | -3,4 |

1. Fino a 580 dollari di reddito pro-capite
2. Tra 580 e 6000 dollari
3. Argentina, Bolivia, Brasile, Cile, Congo, Costa Rica, Costa d'Avorio, Ecuador, Egitto, Honduras, Ungheria, Messico, Marocco, Nicaragua, Perù, Filippine, Polonia, Senegal, Uruguay, Venezuela

In sostanza il ritmo di crescita nei paesi a medio e ridotto reddito procapite è il peggiore dal 1982. Due mesi fa la Banca Mondiale parlava di «sfida dello sviluppo» puntando l'attenzione sui ruoli dei governi nel predisporre un meccanismo di regolazione dei mercati per eliminare il divario tra ricchi e poveri, un meccanismo diverso da quello che ha prodotto il massiccio trasferimento di risorse dai paesi in via di sviluppo ai paesi ad economie forti, diverso da quello che ha fatto diminuire i trasferimenti netti (si prevede che nei prossimi cinque anni il ricco ovest darà 2 dollari a persona contro i 9 dollari della fine degli anni 70 ai vari attuali). Nel rapporto 1991 la strategia per ridurre la povertà (controllo demografico, salute e alimentazione) viene confermata. Ed è per questa ragione che viene auspicata la regolazione dei conti esteri a favore dei paesi di reddito procapite inferiore ai 580 dollari. Ciò che non viene detto è come potrà essere evitata la competizione tra paesi poveri e paesi dell'Est in un periodo in cui il risparmio mondiale è in crisi (nel 2010 la Morgan Stanley prevede che nel mondo mancheranno 2,8 trilioni di dollari) e i paesi ricchi succidano risorse per finanziare i loro deficit.



Nel '92 previsti stanziamenti per 23-25 miliardi di dollari

«Gli aiuti? Alle imprese e non agli Stati»

ROMA. La Banca Mondiale rivisita il suo credo: d'ora in avanti il sostegno allo sviluppo non sarà statocentrico, ma dovrà passare per il sostegno alle attività private piuttosto che al rigonfiamento delle attività pubbliche. Evitando, con investimenti in settori superprotetti, di rafforzare quelle élites che preferiscono gonfiare gli apparati burocratici e militari piuttosto che costruire piccole e medie imprese. Il vicepresidente esecutivo della International Finance Corporation, il braccio per gli investimenti privati della Banca Mondiale, William Rhyne, elenca soddisfatto i paesi in cui la svolta sta cominciando a produrre effetti positivi: Indonesia, Messico, Cile, Turchia, Marocco, India. Se all'assemblea annuale di Bangkok sarà approvato l'aumento di capitale di un miliardo di dollari l'impegno annuale potrà raggiungere i 4 miliardi all'anno su un totale degli impegni della Banca Mondiale di 31 miliardi di dollari. Nell'ultimo rapporto, la Banca Mondiale ripete fin quasi all'ossessione che lo sviluppo del settore privato è soltanto «una delle priorità», tale cioè da non entrare in contraddizione con la necessità di ridurre la povertà, far crescere la risorsa uomo («educazione»), fermare l'aggressione ambientale. Nel complesso dei nuovi prestiti della Banca

Mondiale (stimati per il 1992 in 23-25 miliardi di dollari), la quota privata sarà comunque più rilevante. La campagna del Tesoro americano ha avuto i suoi effetti. Con l'arrivo di Lewis Preston alla presidenza, il management di Washington, bersagliato dalle amministrazioni repubblicane con feroci accuse di «keynesismo teromondista», è investito dal ciclone. Gli Usa, l'azionista di riferimento della Banca Mondiale con il 25% dei voti, hanno impresso una svolta che per molti rischia di indebolire la «missione storica dell'istituto». Mentre il suo predecessore Conable insisteva sui settori di investimento tradizionali (se uti, educazione, infrastruttura) tipiche dell'impegno pubblico, Preston insiste sull'efficacia del mercato e delle sue regole. Le banche d'affari sono le prime a dover cogliere l'importanza di questa svolta, ma è probabile che ai rischi di sopravvalutare questo stimolo, la stessa Banca Mondiale si dichiara pessimista sull'atteggiamento della finanza internazionale privata «perché esistono pochi meccanismi che alleggeriscano il carico dei debiti», ma anche riconosce che la quota di debito estero ufficiale (con gli stati) è così elevato che la riduzione dell'esposizione con i privati può giocare

ANTONIO POLLIO SALIMBENI
ROMA. La lista è quella dei paesi più danneggiati dalla fase di recessione/stagnazione delle economie industrializzate. In cima si trovano l'Africa subsahariana e i paesi latino-americani che non hanno trovato l'aggancio con la strategia del Fondo Monetario del debito estero. Ma anche Argentina e Perù che pure stanno ottenendo sostegno dalle organizzazioni finanziarie internazionali e una timidissima apertura delle banche commerciali, devono far fronte all'iperinflazione e ai primi effetti della stabilizzazione che conducono ad una crescita negativa. Dall'altra parte del mondo c'è la Polonia, uno dei paesi maggiormente beneficiati dalle condizioni politiche internazionali non è riuscito a superare né gli choc interni né gli choc esterni: il prodotto lordo declina nel 1990 del 10%, la produzione industriale del 20%, il blocco del commercio con l'ex Unione Sovietica e il pagamento in valuta del petrolio sovietico hanno appesantito i conti esteri oltremisura. Anche qui si conferma una verità lapalissiana, ma che la Banca Mondiale nel suo ultimo rapporto annuale 1991 rimette al centro della sua riflessione nell'immaginario capitolino «lezioni da ricordare»: la crescita dell'economia mondiale non implica affatto che i poveri, quel miliardo di persone che vive con un dollaro al giorno, possano ricevere la loro fetta della torta di consumi alimentari, medicine, testi scolastici, chances di vita. E non implica neppure che così come non guadagnano dalla crescita economica trainata dalle locomotive dei paesi industrializzati e dai prodotti esportatori asiatici, quel miliardo di uomini e donne, possa in qualche modo contribuirvi. Figuriamoci come rallentato o influenzato risulterà il meccanismo che si pretendeva virtuoso quando l'uscita dalla depressione nei paesi industrializzati

Trattativa su salario e contratti, ne parliamo con Sergio D'Antoni, segretario generale della Cisl

«Industriali, se volete lo scontro...»

Con Sergio D'Antoni, segretario generale della Cisl, facciamo il punto sulla situazione della trattativa con governo e imprenditori. «Abbiamo fatto un passo avanti, ma l'intesa è ancora lontana. Incontreremo gli industriali per sapere se sono interessati a fare l'accordo di politica dei redditi, o se vogliono lo scontro col sindacato. In questo caso, la nostra dovrà essere una risposta adeguata».



Sergio D'Antoni

ca dei redditi. Con questi incontri noi vogliamo verificare le rispettive posizioni in un confronto diretto, e non attraverso i giornali. Questa trattativa nasce dall'accordo del giugno '90, in cui si parla letteralmente di nuova struttura del salario e della contrattazione e di un nuovo salario mobile. È un accordo firmato dalle parti sociali, che le impegna, ma che sembra essersi smarrito per strada. Poi, il tema del confronto giustamente si è allargato alla politica dei redditi. A sentire i vari interlocutori, tutti si dicono interessati alla politica dei redditi, ma allo stesso tempo si sente dire che non si può fare politica dei redditi perché il governo è debole. Mi sembra un atteggiamento un po' strano.

Che accordo si può fare con una Confindustria che continua a chiedere l'abolizione degli automatismi e il blocco dei contratti nel pubblico impiego?
Confindustria vuole un «accordo grande», ma l'accordo

quanto pesa sulla trattativa la debolezza del governo e l'avvicinarsi delle elezioni politiche?
Quando ci si approssima al voto, è chiaro che diventa più difficile l'adozione di misure serie di politica economica. Purtroppo, questo peso molto maggiore del governo si confronta con il sindacato, i partiti pensavano alle elezioni. Ma non per questo, credo, il sindacato dev'essere condannato a stare in una posizione d'attesa. Noi chiediamo che tutti assumano le loro responsabilità. Se ci sono forze nel governo interessate alla politica dei redditi, devono uscire allo scoperto con forza. Crescono le difficoltà economiche, che si aggiungono a problemi come la disoccupazione e il Mezzogiorno. Non si può non fare nulla.

In questi giorni gli imprenditori accusano con parole di fuoco il governo e il sistema politico. Che significa?
Temo che si tratti solo di una denuncia generica, forte ma

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. D'Antoni, dopo la marcia indietro del governo rispetto al famoso documento-fantasma di Martelli, e i segnali di disponibilità sul pubblico impiego e sul controllo dei prezzi, un accordo è più vicino o più lontano?

Le proposte del governo sono ancora molto incerte, poco chiare su aspetti fondamentali come il fisco e il controllo dei prezzi e delle tariffe amministrative. Non si può certo parlare di una conclusione vicina per la trattativa, ma almeno un passo avanti è stato fatto. A mio avviso il governo è in og-

gettiva difficoltà, deve scegliere una linea di politica economica in una situazione obiettivamente non semplice. E se vuole davvero fare la lotta all'inflazione, deve avere un minimo di consenso sulla politica dei redditi. Ma le preoccupazioni per le possibilità di raggiungere un'intesa restano fortissime.

Nel prossimo giro Cgil, Cisl e Uil incontreranno direttamente le varie associazioni degli imprenditori. Quali è il senso di questi incontri?
Il sindacato ha preparato una proposta complessiva di politi-

GIOIA TAURO. Cgil, Cisl e Uil hanno proclamato per domani uno sciopero generale a Gioia Tauro per chiedere l'avvio della tanto promessa fase di sviluppo e l'arrivo degli investimenti nell'area industriale a partire dai cantieri Enel per la realizzazione di una centrale. In un comunicato si afferma che «dopo vent'anni di beffe è necessario avviare e concretizzare subito ciò che è scritto nel verbale di accordo siglato con il governo il 10 luglio scorso». Per i sindacati si tratta di dare una risposta da parte di una intera città «che vuole vivere di lavoro, e si oppone ai tentativi di criminalizzazione generale che hanno portato abbandono e disuguaglianza».

Infortunati. Livorno, Massa Carrara, Piombino è il triangolo del lavoro a rischio in una regione, la Toscana, che pure nel 1990 ha conosciuto un leggero decremento degli infortunati sul lavoro (da 99.540 a 93.598) mentre i morti sono scesi da 101 a 65. Il triste primato delle morti lo detiene Luca, per la forte concentrazione di industrie cartarie, dove vi sono condizioni di lavoro particolarmente pesanti.

Genova disoccupata. Allarme rosso sul fronte della disoccupazione a Genova. Gli iscritti al collocamento nel maggio scorso erano 45.664 con un incremento di quasi quattromila rispetto al dicembre '90. E in più circa il 55 per cento è rappresentato da giovani in cerca di prima occupazione tra i quali la stragrande maggioranza (63%) sono donne. Il capoluogo ligure concentra la metà degli iscritti al collocamento nella regione alla quale spetta il non esaltante primato di essere da tempo in testa alla graduatoria della disoccupazione relativa alle regioni settentrionali.

Cipputi & Co

Consorzi agrari. L'associazione sindacale dei consorzi agrari (Anasca) e i sindacati dei lavoratori (Flai-Cgil, Fisacat-Cisl, Uiltes-Uil) e Si.Nal.Cop) hanno siglato un protocollo d'intesa per l'utilizzo degli ammortizzatori sociali nei 73 consorzi agrari provinciali (cap). L'intesa, in linea con quanto stabilito dall'accordo-quadrato per la gestione degli esuberanti nella Federconsorzi, siglato nei giorni scorsi al ministero del Lavoro, stabilisce che la sospensione dei lavoratori in cassa integrazione straordinaria seguirà criteri di rotazione quadrimestrale, garantendo a ciascun lavoratore un minimo di 12 mesi di attività lavorativa nell'arco di due anni.

Mezzogiorno. Prooccupazione per la mancata attuazione dell'accordo di concertazione per il sud, firmato nello scorso marzo dal presidente del consiglio Andreotti, dagli imprenditori e dai segretari generali confederali di Cgil, Cisl e Uil, è stata espressa dai segretari generali cisl delle regioni meridionali. «Quello che doveva essere uno strumento del tutto nuovo per un confronto



continuo tra forze imprenditoriali, sindacali e di governo nell'ideazione e programmazione delle politiche per il Mezzogiorno - è detto in un comunicato - è rimasto quasi del tutto inattuato».

«A tale sostanziale immobilismo del «patto per il sud» corrisponde un'escalation della criminalità organizzata e l'aumentata disoccupazione».

Nuova Samin. Un'azienda del gruppo Eni, la Nuova Samin, con due stabilimenti a Marcinise (Caserta) sta praticamente smantellando le due fabbriche campane, attraverso il ricorso alla Cassa integrazione, riduzioni di stipendi e trasferimenti che il pretore ha dichiarato illegittimi. La giustificazione è che l'azienda deve sfuggire al pericolo della criminalità. Ma, si chiedono i lavoratori di Marcinise, può un'azienda di Stato abbandonare il Mezzogiorno? Non si comprende comunque perché debbono essere i lavoratori a fare le spese di un vero e proprio pregiudizio della direzione aziendale.

Keller meccanica. Mo-

superiori. Sono 15 gli altri lavoratori per cui l'azienda ha intenzione di ricorrere alla cassa integrazione. La motivazione formale dell'azienda è stata la grave crisi del settore dell'alluminio, provocata soprattutto dall'alto costo delle tariffe elettriche che mettono fuori mercato i prodotti italiani.

Assistenza. Lo scorso 20 settembre le associazioni datoriali Unieba ed Anaste e le organizzazioni sindacali Fisacat-Cisl, Filcams Cgil, Uiltes-Uil hanno rinnovato il contratto nazionale di lavoro per i dipendenti da istituzioni e servizi socio-assistenziali operanti nel settore privato. Si tratta della categoria di lavoratori occupati in strutture di assistenza ad anziani, portatori di handicap, infanzia abbandonata. Questo settore ha assunto crescente rilevanza negli ultimi anni. Al momento può stimare circa 300.000 posti letto distribuiti in più di 3.000 strutture e occupa intorno agli 80.000 dipendenti, destinati a crescere notevolmente nel prossimo futuro.

Corriere Piava. In stato di agitazione gli oltre 100 dipendenti delle 5 sedi del Corriere Piava, scesi in sciopero all'inizio della scorsa settimana in seguito alla mancata corre-

UN PO' DI VELENO
RENZO STEFANELLI



Una «trappola» chiamata Generali

Il mio amico Giovanni ha preso una delle decisioni più tribolate della sua vita: ha versato alle «Generali» seimila lire per ognuno dei certificati (warrants) che ha offerto ogni quattro azioni già possedute. Ogni certificato gli darà diritto ad acquistare una nuova azione versando altre seimila lire. Ma quale azione? Una incognita, perché i suoi amministratori (delle «Generali») hanno chiesto agli azionisti 1749 miliardi di nuovo capitale proprio nel momento in cui la quotazione era più bassa in seguito ad anni di profitti deludenti.

E come intendono impiegare quel denaro? «Per cogliere le occasioni» dicono i soliti amministratori, ostentando chi sa quali piani segreti. Ed intanto la prima occasione è questa: il principale azionista, Mediobanca, si aggiudica l'incarico di piazzare i titoli a capo di un consorzio di vendita: se non li vende, o li vende in parte, Mediobanca e consorzio se li terranno, con la possibilità di rastrellare azioni a proprio favore. Mediobanca ha il 5,8% ma ha chiesto e ottenuto di poter superare il 10% delle azioni.

Insomma, se Giovanni e i 75 mila piccoli azionisti come lui non si piegano il risultato previsto è di dare una maggioranza relativa inattuabile all'azionista che già oggi sfrutta la sua posizione per essere al tempo stesso sottoscrittore e venditore delle azioni. E gli amministratori delle «Generali»? «Ci siamo assicurati l'introito immediato dei 1749 miliardi» dicono, omettendo il resto: chi paga è padrone; se paga Mediobanca quello è il padrone.